Sono stati due camerieri di casa e le mogli: vogliono un miliardo

Narcotizzano la famiglia di un ricco filatelico e poi rapiscono la figlia

Ore drammatiche nella villa di Renato Mondolfo a Roma - Il sequestro opera di due coppie di stranieri assunti da poco e di alcuni loro complici Picchiati e rapinati quanti si trovavano nell'abitazione - Le due bambine della rapita chiuse in uno sgabuzzino

ROMA — Minuti di angoscia e di terrore, ieri mattina, nella casa del filatelico e editore Renato Mondolfo, una villa lussuosa a poche centinaia di metri dal laghetto artificiale dell'EUR. Dopo aver sorpreso nel sonno, picchiato e imbavagliato tutte le persone che erano nella villa, i quattro domestici della famiglia, aiutati da due complici, hanno fatto razzia di tutti gli oggetti di valore e sono poi fuggiti portando con sé la figlia di Mondolfo, Ambretta Mazzantini di 30 anni, sposata e madre di due bambine. Tra le lenzuola insanguinate del letto di Renato Mondolfo (l'editore è rimasto ferito nella colluttazione) i banditi hanno lasciato un messaggio scritto con ritagli di giornale: per il rilascio di Ambretta Mazzantini chiedono che entro 48 ore venga pagato un riscatto di un miliardo di lire. Se la famiglia dell'ostaggio accetterà queste condizioni dovrà far uscire un'inserzione nella «piccola pubblicità» di un giornale del mattino usando le parole: «Cercasi barboncino nero smarrito nella zona dell'EUR». Nel messaggio vengono anche indicati i tipi di banconote: franchi svizzeri, marchi e dollari.

Ieri mattina, per alcuni minuti, si era temuto che i sei banditi (di nazionalità ecuadoriana i quattro domestici) avessero rapito anche le due figlie della giovane donna, Renata di 5 anni, e Alessandra di due e mezzo. Le due piccole però erano rimaste nella villa, rinchiuse insieme alla bambinaia, Gina Giorgi, in uno stanzino del piano seminterrato. E' stato il capo della «mobile» Masone, accorso nella villa convinto di trovarsi alle prese con un triplo sequestro di persona, a soccorrerle.

Alle 10 (l'aggressione è avvenuta alle 3,15 circa ma Mondolfo ha potuto dare l'allarme soltanto un'ora e mezza più tardi) tutta la zona dell'EUR e i quartieri vicini, erano battuti da centinaia di agenti e carabinieri. Anche tre elicotteri erano impegnati nelle ricerche dei sei banditi quattro uomini e due donne, fuggiti con il loro ostaggio su tre macchine della famiglia Mondolfo: una «Lancia Beta», una «Alfetta» e una «127». Soltanto la «Lancia», alle 10,30, è stata ritrovata dalla polizia nel sottovia della Cristoforo Colombo che conduce sul viale Guglielmo Marconi. La macchina naturalmente era vuota. Sul sedile posteriore c'erano alcune macchie di sangue: probabilmente Ombretta Mazzantini è rimasta ferita nel tentativo di resistere ai suoi aggressori.

Dei banditi ricercati si conoscono, per adesso, soltanto quattro nomi, quelli dei domestici della famiglia Mondolfo. Gli investigatori però non escludono che si tratti di generalità false, inventate dai quattro al momento dell'assunzione. Si tratterebbe di Augusto Nieto Aviles, di 21 anni, della moglie (o presunta tale) Elena Maria Escobar, di 23, di Wilson Suarez Viteri e di Maria Luisa Paceko Nunoz, entrambi di 23 anni. Tutti e quattro sono nati a Quito, in Ecuador, e si sono trasferiti in Italia nel 1976. Aviles e la Escobar lavoravano alle dipendenze della famiglia Mondolfo dall'ottobre scorso. Erano stati loro, nel marzo scorso, a far assumere, in qualità di giardiniere e di cameriera, gli altri due giovani ecuadoriani.

Subito dopo il rapimento la casa di Renato Mondolfo, una villa a tre piani particolarmente lussuosa, in via degli Urali 12, è stata letteralmente presa d'assalto da decine di cronisti e fotografi. Con Renato Mondolfo, che ha 59 anni (ed è considerato il maggior esperto, a livello mondiale, nel campo della filatelia) c'erano la moglie Elvira e le nipotine Alessandra e Renata, la bambinaia Gina Giorgi e la guardarobiera Renata Cappellari. C'erano anche la segretaria di Mondolfo, Giuseppina Mazzocchi di 25 anni, e un dipendente del filatelico Giacomo Rivera di 69 anni. Anche loro erano stati picchiati e rapinati quando si erano recati nella villa, di buon'ora, per riprendere il lavoro

Queste, secondo il racconto di Mondolfo e delle altre vittime dell'aggressione, le drammatiche sequenze della rapina-sequestro. Tutto comincia alle 8,15 circa, quando i quattro sudamericani, attuando un piano evidentemente studiato da tempo, fanno entrare nella villa i loro complici. I banditi si dividono i compiti. Mentre il Viteri e la Nunoz aggrediscono nelle loro stanze al primo piano Renato Mondolfo e la moglie (praticando loro delle iniezioni di psicoformaci che però non produrranno effetti). Augusto Aviles e Elena Escobar si occupano delle due bambine. Intanto gli altri complici pensano a infilare in grosse buste di plastica e nelle federe dei cuscini tutti gli oggetti di valore che capitano a tiro: gioielli, collezioni di francobolli e anche 200 monete d'oro vinte in tornei di *bridge*. Mondolfo viene poi costretto a rivelare la combinazione della cassaforte i banditi aprono il forziere e si impadroniscono di un milione e mezzo di lire in contanti che vi è custodito.

I quattro sudamericani hanno già condotto Renata e Alessandra Mazzantini, insieme alla governante Gina Giorgi, in uno stanzino attiguo al garage, al piano seminterrato. Subito dopo è la volta di Ombretta Mazzantini e della guardarobiera Renata Cappellari. Ad un tentativo di reazione le due donne vengono picchiate e immobilizzate, infine vengono rinchiuse in uno studio. E' a questo punto che nella villa, una dopo l'altro, arrivano la segretaria di Mondolfo Giuseppina Mazzocchi e l'impiegato Rivera. Anche per loro minacce, percosse, infine i legacci e i bavagli.

I banditi ora possono agire indisturbati. Prima di fuggire danno una rapida occhiata in giro per assicurarsi che il piano sia stato attuato a dovere. Con le armi spianate ingiungono a Ombretta Mazzantini di seguirli. Nel garage ci sono tre macchine, per evitare un improbabile inseguimento si impossessano di tutte e tre le auto.

Passeranno diversi minuti prima che lo stesso Renato Mondolfo possa liberarsi dai legacci e dare l'allarme.

ROMA — Agenti della scientifica esaminano l'«Alfetta» usata dai rapitori. Nella foto in alto: Ambretta Mondolfo Mazzantini, la donna rapita

Il PM chiude la prima istruttoria

L'ex presidente della Montedison a giudizio per le «società nere»

L'ingegnere Valerio e altri 37 imputati accusati di truffa allo Stato - Davanti all'Inquirente una parte importante delle indagini

ROMA — Un altro clamoroso capitolo del malcostume italiano, quello riguardante i «fondi neri» della Montedison, è approdato al primo risultato concreto, con la richiesta di rinvio a giudizio di 38 personaggi, fra i quali gli ex dirigenti del grande monopolio industriale.

I capi d'imputazione vanno dalla «frode in forniture militari», alla «truffa aggravata ai danni dello Stato», «appropriazione indebita» e «falso in bilancio». L'elenco degli imputati, che è rimasto ancora segreto, vede al primo posto l'ing. Giorgio Valerio, seguito da Alberto Ferrari, Angelo Chiappa, Pietro Chiappello, mentre otto persone sono state prosciolte con motivazioni varie.

L'inchiesta giudiziaria sui «fondi neri» che la Montedison ha elargito a piene mani (si parla di 40 miliardi in epoca in cui la lira non era stata ancora svalutata) ha coinvolto anche amministratori di partiti politici, ad esclusione del Partito Comunista Italiano, come ebbe a dichiarare lo stesso ing. Valerio durante gli interrogatori.

Per questa ragione le indagini si prolungarono nel tempo, trovando sul loro cammino ostacoli di ogni tipo. Ad un certo punto, gli atti istruttori furono richiesti dalla Commissione inquirente del Parlamento, presidente il dc Cattanei e soltanto con una sentenza della Corte Costituzionale ritornarono alla magistratura romana per la parte che riguardava gli imputati che non avevano figurato in coalizioni governative.

L'inchiesta prese l'avvio dal fallimento di una società «figlia» della Montedison, che costruiva apparecchiature elettroniche. Dall'esame dei bilanci al giudice istruttore Renato Squillante venne il sospetto che vi fossero irregolarità amministrative nella contabilità del colosso chimico che coinvolgevano settori dell'apparato statale. Successivamente il senatore Merzagora, in qualità di presidente della Montedison, confermò al magistrato l'esistenza di una contabilità nera nella quale erano registrati i finanziamenti occulti a partiti, correnti e uomini politici.

L'imputazione più grave è quella di «truffa aggravata ai danni dello Stato», che era stata messa in atto principalmente con la vendita alle Forze Armate da parte della società «figlia» di millecento apparecchiature radio rice-trasmittenti da installare sui carri armati «M 113» in dotazioni ad alcuni reparti corazzati. La fornitura costò allo Stato, nel 1963, oltre quattro miliardi di lire ma, quando i tecnici si apprestarono ad installare le radio, si accorsero che erano residuati di guerra

Le indagini appurarono che un ex infermiere, Aldo Scialotti, aveva vinto la gara di appalto con una società intestata a suo nome, ma successivamente incorporata nella Montedison con il nome di «ELMER». L'operazione fruttò un utile di due miliardi e allo Scialotti, che è morto durante l'istruttoria, furono elargiti soltanto pochi spiccioli.

Oltre la «ELMER», risultò che attraverso altre società fittizie la Montedison si era aggiudicata appalti irregolari: tra tali società figuravano: «Arcobaleno», «Artola coop. Edilizia», «Impo», «Montevenere», «Treville», «Valti» e «Viba» per il settore immobiliare e «Atom Radio», «Cantieri navali Tognacci», «Centro incremento vendite CIV», «Edimpex» «Lampel», «Odet», «Radar City», «Timers & Co» per il settore commerciale. Nella inchiesta giudiziaria figurano anche due pubblicazioni «Il Fiorino» e «Vita», che ricevettero finanziamenti dalla Montedison per appoggiare Eugenio Cefis alla presidenza della società.

Durante l'istruttoria si verificò un episodio clamoroso a Palazzo di Giustizia, quando nella stanza del giudice istruttore dott. Renato Squillante venne trovata una microspia che sembrava fosse collegata con un furgone del SID. La vicenda è stata stralciata dall'inchiesta giudiziaria e non si è mai saputo chi fossero gli «spioni».

La requisitoria del PM dott. Enrico Di Nicola, è ora negli uffici del dott. Cudillo, vice dirigente della sezione istruzione del tribunale che dovrà depositarla nei prossimi giorni. Solo allora si potranno conoscere sia l'elenco completo degli imputati nei confronti dei quali è stato richiesto il rinvio a giudizio, sia le prove di colpevolezza raggiunte nella fase istruttoria.

L'ultima parola spetterà al giudice istruttore che dovrà emettere l'ordinanza di rinvio a giudizio degli imputati.

Franco Scottoni

Per il tentativo eversivo del MAR

Taviani depone in aula al processo Fumagalli

BRESCIA — Ripresa vivace ieri al processo contro Carlo Fumagalli e camerati, giunto alla 52esima udienza. E non solo per la presenza del senatore Paolo Emilio Taviani, citato come testimone dalla difesa di Fumagalli, in qualità di ministro degli interni all'epoca dei fatti (1974), ma perchè sono stati sentiti il comandante della legione di Brescia dei carabinieri colonnello Vincenzo Morelli e i sottufficiali del Nucleo investigativo: Siddi, Arli e Sandrini, diretti aiutanti nelle indagini sul gruppo eversivo Sam-Mar del maggiore Francesco Delfino.

Il senatore Taviani se l'è sbrigata invece abbastanza velocemente. La sua deposizione è durata una ventina di minuti. E' il primo fra ex ministri e ministri a presentarsi davanti a una corte d'assise per testimoniare in un processo su un fallito colpo di stato eversivo in Italia. Ci aspettava una grossa battaglia dopo i memoriali e le indiscrezioni sul ruolo, che il ministro avrebbe avuto nella vicenda. Basti ricordare che il dottor Giovanni Arcai, ex giudice istruttore del tribunale di Brescia, denunciò pubblicamente che il figlio Andrea era stato incriminato (concorso nella strage di Piazza della Loggia) soltanto per estrometterlo dall'inchiesta Fumagalli nel preciso momento in cui voleva colpire in alto lo obiettivo era — e fu detto senza tante perifrasi — l'allora ministro degli interni Paolo Emilio Taviani

L'interrogatorio di Taviani non ha comunque riservato molte sorprese. Poi ci sono stati gli altri interrogatori.

Le richieste del PM fiorentino per i 2 fascisti e per altri 15 «camerati»

«A giudizio Concutelli e Ferro per l'assassinio di Occorsio»

Le conclusioni del dott. Vigna rimesse al giudice istruttore - L'inchiesta non è conclusa: proseguirà sui mandanti Graziani, Massagrande, Pomar, Francia, Orlando e Pozzan

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Il pubblico ministero Pier Luigi Vigna, dopo undici mesi di indagini senza risparmio, ha fatto il punto sull'assassinio del giudice romano Vittorio Occorsio. Ieri mattina ha trasmesso al collega Alberto Corrieri la sentenza (18 pagine dattiloscritte) con le richieste di rinvio a giudizio dei diciassette imputati che compariranno in Corte d'assise per reati vari e il proscioglimento di altri cinque.

Dopodichè toccherà al giudice istruttore Corrieri stilare la sentenza di rinvio a giudizio che, visto come i due magistrati fiorentini hanno condotto l'istruttoria, non dovrebbe discostarsi in nulla o quasi dalle conclusioni di Vigna. Ma l'indagine non si è ancora conclusa. Infatti, proseguirà l'inchiesta sui mandanti dell'omicidio e cioè su Clemente Graziani, Elio Massagrande, Eliodoro Pomar, Salvatore Francia, Gaetano Orlando (tutti rifugiati all'estero) e Marco Pozzan, detenuto per la strage di Piazza Fontana.

Vigna e Corrieri, di comune accordo, hanno preferito concludere l'inchiesta sui killer e sui favoreggiatori sul conto dei quali le prove raccolte sono imponenti, per approfondire la posizione dei mandanti. Proprio ieri mattina, quando Vigna ha depositato la sua sentenza, il giudice Corrieri ha ascoltato a lungo un giornalista spagnolo che aveva da riferire notizie molto importanti ai fini dell'inchiesta sull'assassinio di Occorsio. Secondo quanto si dice al palazzo di giustizia, il giornalista avrebbe fornito ulteriori elementi e delucidazioni sul ruolo svolto da Stefano Delle Chiaie tra i neofascisti italiani latitanti in Spagna e in relazione al summit nero nel corso del quale venne decisa la condanna a morte di Occorsio.

E veniamo alle richieste del pubblico ministero. Pier Luigi Concutelli e Gianfranco Ferro, secondo Vigna, devono essere rinviati a giudizio per omicidio premeditato, introduzione di armi da guerra nel territorio italiano (Ingram) porto e detenzione di armi e rapina dell'auto usata poi per fuggire dopo il delitto in via del Giuba la mattina del 10 luglio '76.

Concutelli, dopo aver addossato impersonalmente al movimento Ordine nuovo la responsabilità del delitto, nell'ultimo interrogatorio reso a Vigna e Corrieri ha sostenuto che l'omicidio è stato compiuto dal «comando militare del movimento politico Ordine nuovo, il quale agisce in piena autonomia e di cui io sono il comandante».

Per Vigna queste dichiarazioni equivalgono a una confessione. Per quanto riguarda il mitra Ingram, trovato in via dei Foraggi, il covo dove Concutelli fu arrestato il 13 febbraio scorso, secondo i periti, si tratta proprio dell'arma con cui fu ucciso Occorsio.

Il pubblico ministero, dopo aver sottolineato che le indagini sull'assassinio di Occorsio si sono svolte in due precisi ambienti, quello neofascista e della malavita comune nell'ambito della banda Vallanzasca, rileva che c'è un nesso tra l'arresto del neofascista Paolo Bianchi, la sua liberazione e l'arresto di Concutelli. E il giudice non manca di sottolineare che la nota dolente dell'indagine è proprio rappresentata dalla liberazione di Bianchi. Secondo il giudice, Bianchi sa molte cose, più di quante ne sappia lo stesso Concutelli.

Vigna, ha poi chiesto il rinvio a giudizio dei favoreggiatori Giuseppe Pugliese, Marcello Sgavicchia, Sando Sparapani, Francesco Rovella, Claudia Papa (latitante), Pasquale Damis, Maria Barbara Piccioli, Mario Rossi, Saverio Sparapani, Paolo Bianchi, Giovanni Ferorelli, Rossano Cochisi (banda Vallanzasca), Mauro Addis, Leone Di Bella, Giorgio Cozzi.

Per Rovella, Sandro Sparapani e Leone Di Bella Vigna ha chiesto anche il rinvio a giudizio per detenzione di armi. E' stato chiesto, invece, il proscioglimento con varie formule di Giorgio Cozzi (detenzione di armi) degli avvocati Giorgio Arcangeli e Paolo Vitale (favoreggiamento) di Leonardo Pertuso e Valerio Ramagnino (falsa testimonianza) di Marco Marino (favoreggiamento personale).

Inoltre, il giudice fiorentino ha dichiarato la propria incompetenza per quanto riguarda il reato di ricostituzione del partito fascista contestato agli imputati, per motivi di connessione con il processo che si svolge a Roma.

Proprio ieri, comunque, i giudici Vigna e Carrieri sono partiti per Catanzaro dove interrogheranno Marco Pozzan. La corte del processo per la strage di piazza Fontana ha infatti deciso che il bidello non si sposti da Catanzaro.

Giorgio Sgherri

Pierluigi Concutelli

Concutelli e camerati

Processo anche a Roma per tutto il gruppo

L'accusa è di ricostituzione del partito fascista

ROMA — Il gruppo neofascista di Pier Luigi Concutelli dovrà comparire il 7 luglio davanti alla VII Sezione penale del tribunale per rispondere del reato di «ricostituzione del disciolto partito fascista». Oltre Concutelli figurano altri quattordici neofascisti implicati nel delitto Occorsio: Gianfranco Ferro, Giuseppe Pugliese, Marcello Sgavicchia, Sandro e Saverio Sparapani, Francesco Rovella, Leone Di Bella, Maria Barbara Piccioli, Claudia Papa, Mario Rossi, Giovanni Ferrorelli, Paolo Bianchi, Pasquale Damis e Cozi Giorgio.

La decisione, secondo la quale doveva essere il tribunale di Roma a giudicare i 15 neofascisti, è stata presa dalla Cassazione cui era giunto un conflitto di competenza tra la magistratura romana e quella fiorentina. Infatti, l'accusa di «ricostituzione del partito fascista» ai 15 ordinovisti era stata formulata dal giudice istruttore di Firenze dott. Corrieri, ma due degli accusati, Sandro Sparapani e Francesco Rovella, già figuravano come imputati nel processo ai 119 di «Ordine Nuovo» che è in corso di svolgimento nella palestra del Roro Italico.

I difensori di Sparapani e Rovella ricorsero in Cassazione, e la Suprema Corte il 10 maggio scorso emise una sentenza secondo la quale, trattandosi di un reato commesso dopo lo scioglimento di «Ordine Nuovo» in seguito al decreto del ministro dell'interno Taviani nel 1973, doveva considerarsi di competenza del tribunale di Roma, che stava processando gli appartenenti all'organizzazione neofascista fino al giugno del 1974.

Il dott. Corrieri, pur non concordando con la tesi sostenuta dalla Cassazione, ha rimesso gli atti alla Procura di Roma, precisando che il «gruppo Concutelli» doveva essere giudicato in blocco; e pertanto ha aggiunto ai due imputati Sparapani e Rovella anche gli altri 13 che facevano capo a Concutelli.

f. s.

Trafugata la salma di Mike Todd

CHICAGO — La salma del produttore cinematografico Mike Todd, morto nel 1958 in un incidente aereo nel New Mexico, è stata trafugata da sconosciuti che hanno violato la sua tomba nel cimitero israelita di Forest Park, un sobborgo di Chicago.

La polizia sta cercando di mettersi in contatto con l'attrice Elizabeth Taylor, che era sposata con Todd all'epoca della morte del produttore, per accertare se sia pervenuta qualche richiesta di riscatto per la restituzione della salma.

Sventato a Torino «colpo» da 40 miliardi

TORINO — Andato a vuoto un grosso «colpo», che avrebbe potuto fruttare 40 miliardi di bottino, ai danni della sede centrale torinese del «Banco di Napoli». E' stato sventato dai carabinieri del nucleo investigativo di Torino. L'organizzazione criminale, che lo aveva meticolosamente preparato era già riuscita a penetrare — attraverso le fogne — nei sotterranei dell'Istituto di credito e doveva ormai soltanto superare un ultimo ostacolo: il muro del «tesoro» della banca dove sono conservati denaro contante e titoli.

I carabinieri — che avevano notato da alcune settimane un via-vai sospetto di camion nelle vie del centro cittadino, nei pressi del «cuore» finanziario torinese, dove sorgono le sedi di numerosi istituti di credito — hanno però scoperto in tempo l'obiettivo della banda, che ha dovuto desistere dall'impresa abbandonando sul posto una grande quantità di materiale del valore di alcune decine di milioni di lire.

La vicenda ricalca la clamorosa impresa compiuta alcuni mesi or sono in Francia ai danni di una banca di Nizza.

Dovrebbero sapere tra l'altro molte cose sul passaporto del braccio destro di Borghese

Scomparsi due supertestimoni del golpe

Il Pm che sta indagando sul documento li ha fatti cercare ma inutilmente - Si tratta di Torquato Nicoli e Maurizio Degli Innocenti

ROMA — Sono scomparsi due dei principali testimoni del golpe Borghese. Torquato Nicoli, golpista passato poi al servizio di uomini del Sid, e Maurizio Degli Innocenti ex appartenente al Fronte nazionale, prosciolto in istruttoria dall'accusa di aver partecipato alla organizzazione del tentativo eversivo del principe nero, avrebbero dovuto raccontare alcune cose sul passaporto con il quale Remo Orlandini, il braccio destro di Borghese, è riuscito ad espatriare. Il sostituto procuratore della Repubblica di Roma Jerace, che sta indagando su una denuncia presentata dai legali dello stesso Orlandini il quale sostiene di aver ricevuto il passaporto falso, dal capitano La Bruna del Sid, li aveva convocati per venerdì scorso. Ma tanto Nicoli, quanto Degli Innocenti non si sono presentati. La polizia e i carabinieri li hanno cercati dappertutto ma non ne hanno trovato traccia.

Se la cosa è plausibile per Degli Innocenti, il quale non essendo imputato può evidentemente muoversi a suo piacimento, diventa sospetta per Torquato Nicoli, imputato e, per di più, sorvegliato speciale proprio perché sa molte cose della organizzazione golpista. Si è detto, e la notizia non è stata smentita, che lo stesso Sid si era preso cura di lui per evitare che gli potesse accadere qualcosa. Ora invece non si trova più. Che fine ha fatto?

Se volontariamente si è reso irreperibile ha evidentemente dei motivi per farlo?

Certo è che ci troviamo di fronte a nuovi e sconcertanti sviluppi di una vicenda che presenta molti, troppi, lati oscuri.

Per rimanere alla questione del passaporto di Orlandini: secondo i legali di quest'ultimo, Nicoli e Degli Innocenti dovrebbero confermare che al costruttore il passaporto fu consegnato a Pistoia personalmente dal capitano La Bruna. Questa circostanza proverebbe — dicono gli avvocati — che fu il Sid a far espatriare Orlandini munendolo di un documento falso. Come per Pozzan. Indagando sui motivi che hanno spinto uomini del servizio segreto a preparare questo passaporto — sempre secondo i legali — si scoprirebbero molti retroscena di questa storia. Ma, i due supertestimoni, per ora, non si trovano e la loro «latitanza» fa certo comodo a chi spera che tenendo intorbidate le acque si ritardi l'accertamento della verità.

Un accertamento che gli imputati tentano di impedire con tutti i mezzi, anche negando l'evidenza. Come è accaduto ieri per il maggiore Enzo Capanna, comandante del reparto autonomo di pubblica sicurezza di guardia al Viminale all'epoca del golpe, che deve rispondere dell'accusa di aver, in pratica, permesso ad un gruppo di golpisti di entrare al ministero

Egli ha negato, appigliandosi anche ad una relazione di un ispettore ministeriale, che ci sia mai stata una invasione del Viminale e non ha fatto marcia indietro neppure quando il PM gli ha dimostrato, carte alla mano, che quel rapporto era superficiale, certo non rispondente, nella sostanza, al vero e, comunque, redatto senza aver neppure sentito coloro che quella notte erano di servizio al ministero.

Non solo Capanna ha avuto la improntitudine di negare anche una circostanza pacifica: la sottrazione di un moschetto automatico «Mab» dalla rastrelliera del ministero. Fu uno dei golpisti a portarlo via, dicono i giudici, a dimostrazione c'è anche una intercettazione telefonica, letta ieri in aula dal PM, la quale prova che subito dopo il tentativo golpista abortito, Remo Orlandini si preoccupava di far fare una copia dell'arma. Capanna, invece, ha continuato a sostenere che il «Mab», forse da anni, era stato sottratto al ministero e ha avanzato il sospetto che qualcuno all'Ufficio affari riservati era interessato all'arma. Per quale motivo non si è capito bene, ma è chiaro che l'obiettivo è quello di insinuare il sospetto di una operazione provocatoria a freddo studiata in qualche ufficio ministeriale. E le lacune di questa istruttoria lasciano spazio a tutti i sospetti.

p. g.

La polizia: «molte cose fanno pensare che non sono dei professionisti»

ROMA — Il paragone è inevitabile: il sequestro di Ambretta Mondolfo somiglia in modo impressionante a quello (durato soltanto poche ore) della figlia dell'ambasciatore panamense, Michelle Zarak. Allora era il settembre del '76, furono le bambinaie assunte dal diplomatico ad organizzare il sequestro. E a far parte della banda erano tutti panamensi, equadoriani, peruviani, guatemaltechi. Ma l'«organizzazione» «saltò» in una giornata: la polizia a sole otto ore dal rapimento riuscì a scoprire il nascondiglio dove era rinchiusa la bambina, e uno dopo l'altro, i responsabili furono ammanettati. «*Non erano professionisti* — commenta ora un funzionario della squadra mobile — *non avevano nessuna protezione, agganci con la mala, nè tantomeno con gli specialisti di crimini di questo tipo. E forse, a giudicare da come si è svolto, anche il sequestro di Ambretta Mondolfo è improvvisato*».

Non sembra esistere, insomma, una «banda» di latino americani potente e organizzata come il clan dei marsigliesi, specializzata in rapimenti. Anzi. Negli schedari della questura romana registrano altri reati; tutti di piccolo cabotaggio. In gran parte solo furti, scippi, borseggi, truffe da quattro soldi pochissime le rapine a mano armata. Un'organizzazione vera e propria sembra esistere soltanto per il traffico di droga.

Dal continente americano l'esodo verso l'Italia (e l'Europa) si è fatto massiccio dal '70 in poi: ma nessuno è in grado di dire quanti siano i latino americani che oggi risiedono nel paese e nella capitale. Molti sono diventati «clandestini», entrati regolarmente, ma con il visto di soggiorno scaduto. Qualcuno ha anche varcato la frontiera con il passaporto falso (recentemente la polizia ha scoperto un clan equadoriani in possesso di numerosi documenti falsificati)